

Intervento di Patrizia Cuzzani, presidente della Consulta provinciale dei modenesi nel mondo nella riunione di insediamento

Nell'anno della celebrazione del 150° della proclamazione dell'Unità d'Italia e in questo particolare momento storico, caratterizzato da forti processi di integrazione, come il richiamo ad una più ampia identità europea e mondiale, e da altrettanti forti correnti localistiche, come la tentazione della chiusura protezionista, ritengo sia fondamentale non perdere di vista un doveroso studio dell'emigrazione italiana di cui i nostri giovani hanno solo sentito parlare.

I milioni di emigranti italiani partiti verso ogni angolo del mondo, spesso senza mezzi e senza conoscere la lingua, hanno saputo affrontare e superare, non senza sacrifici, le difficoltà del nuovo ambiente, hanno diffuso nel mondo la cultura ed i valori italiani, hanno contribuito allo sviluppo della vita economica, sociale e culturale dei paesi di destinazione. Io penso che questi italiani, da lontano, abbiano contribuito a creare quello che siamo oggi e si debba riconoscere nell'esperienza migratoria un elemento fondamentale dell'identità nazionale.

Chi si occupa di emigrazione sa bene quanto sia importante la comunità regionale, se non addirittura comunale, tra i nostri emigrati all'estero; in questo modo tra l'altro ha preso forma nei primi decenni dell'emigrazione quella rete che potremmo definire di mutuo soccorso tra gli appartenenti ad una medesima comunità di origine e che ha un forte radicamento ancora oggi, attraverso, da un lato, l'associazionismo su base territoriale e, dall'altro, l' incisiva azione svolta a tutela e sostegno delle collettività all'estero da parte delle istituzioni regionali.

E' infatti solo in un recente momento storico che lo Stato in quanto espressione unitaria comincia a dedicare strumenti espressamente finalizzati al mantenimento del legame e al recupero delle comunità emigrate, che era affidato in prima istanza proprio alle associazioni con base regionale. Inizia a quel punto il lungo percorso che vede dapprima la creazione dei Comitati dell'emigrazione italiana (nel 1985) e del Consiglio generale degli italiani all'estero (1989), e poi la trasformazione dei Comitati dell'emigrazione negli odierni Comitati degli Italiani all'estero (COMITES). Attraverso questi organismi nasce e si consolida la rete della rappresentanza delle nostre collettività che risiedono fuori dai confini nazionali, la quale trova, appena pochi anni fa, il suo sbocco naturale nella modifica costituzionale che sancisce l'attribuzione del voto politico proprio a questi nostri connazionali.

Questo sistema di rappresentanza è teso sin dall'inizio a recuperare e condividere il vissuto dei nostri connazionali all'estero, in uno sforzo di ricondurre ad unità le differenti problematiche che essi si trovano ad affrontare nei paesi che li ospitano e nello sforzo da parte dello Stato e delle istituzioni per offrire adeguato sostegno alle nostre collettività emigrate, in un'opera di recupero e di integrazione delle stesse con il proprio Paese d'origine.

L'integrazione, in particolare, rappresenta uno dei nodi principali in tema di emigrazione, sotto il duplice aspetto dell'integrazione dell'emigrato nel Paese ospite e del mantenimento, dall'altro lato, di un effettivo e solido legame non solo affettivo con il Paese d'origine.

L'integrazione come causa e allo stesso modo effetto dell'identità, l'identità italiana che ci si augura il cittadino emigrato possa mantenere come vincolo antico di appartenenza ad una collettività, a una storia, a una cultura, e per il mantenimento della quale lo Stato agisce da sempre con strumenti di intervento e di sostegno culturale e sociale.

Deve esistere lo sforzo da parte di chi è rimasto di non dimenticare chi è partito: nonostante divisi per provenienza e per epoca, differenti nel loro retroterra culturale e sociale, tutti coloro che sono partiti e che partono erano e sono prima di tutto italiani.

Bisogna continuare a recuperare alla memoria collettiva non solo origini e ragioni socio-economiche che hanno determinato l'emigrazione ma l'italianità dei suoi attori, per ricordare che in quasi tutti i paesi del mondo esiste una collettività italiana capace tesa ad offrire il nostro contributo al mondo.

Da parte dell'Italia esiste un profondo debito di conoscenza rispetto alla vicenda dell'emigrazione, che ha così profondamente influito sulla nostra storia nazionale.

Si tratta di una parte della nostra storia che è troppo spesso dimenticato, della quale, invece non dobbiamo vergognarci ma, piuttosto, raccontarla ed insegnarla ai giovani.

Ognuno dei nostri emigrati è partito con un sogno, non tutti hanno potuto realizzarlo, ma ognuno ha, comunque, una storia da raccontare.

Due saranno le direttive programmatiche su cui vorrei lavorare insieme a voi in questi anni di mandato amministrativo: la prima conferma gli obiettivi che già il mio collega precedente, Gian Domenico Tomei, ha avviato, vale a dire lo sviluppo e l'approfondimento degli studi sull'emigrazione modenese nel quadro dell'Italia post-unitaria, con particolare attenzione al periodo che va dalla fine dell'Ottocento sino agli anni sessanta del secolo scorso, temi e studi centrali per la lettura di un fenomeno portante della storia politica, economica e sociale della nostra provincia, che hanno consentito di approfondire le motivazioni delle peregrinazioni dei nostri emigranti. Nella varie aree del paese a mettere in movimento la popolazione concorsero situazioni differenti, che rimandano ai vari assetti sociali ed economici sedimentati dalle diverse vicende statali e amministrative precedenti all'unificazione italiana, ed è interessante constatare che a partire dal 1876 i dati sfatano un diffuso luogo comune, quello che l'emigrazione italiana sia un fenomeno circoscritto alla parte meridionale del paese.

Le storie dei migranti delle varie regioni ci parlano di "tante Italie" diverse, ma contemporaneamente anche di una sola ed unica civiltà, sia pure articolata in mille manifestazioni particolari, che si inseriscono straordinariamente nel tema dell'identità nazionale.

Il nostro è un paese definito storicamente da due componenti-base che ne hanno determinato l'identità attraverso i secoli: diversità ed unitarietà, aspetti qualificanti di ogni fase della nostra civiltà e che assurgono finanche a determinare una straordinaria caratterizzazione del fenomeno migratorio italiano. La diversità di tanti dialetti, delle tante culture regionali, delle tradizioni popolari, ma anche l'incredibile unitarietà che si connota per l'estrema duttilità nell'universalizzare le varietà, troveranno il loro momento di celebrazione durante il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Nel ripensare la nascita, lo sviluppo e la rilevanza dell'emigrazione italiana occorre in primo luogo partire da lontano, almeno dal Medioevo; si deve tenere poi conto delle prospettive regionali, perché, dopo il 1870, sono progressivamente saltati gli steccati tra gli ex-stati di antico regime. Ma gli italiani sono partiti seguendo, comunque, modalità derivate dal passato pre-unitario. Poi, negli ultimi decenni del Novecento, la massa di emigrati di seconda, terza e quarta generazione si riconosce come di origine italiana soltanto perché proviene da specifiche regioni con le quali mantiene forti legami. In tal modo le regioni, anche la nostra, si sono costituite come "piccole patrie" della diaspora, secondo il modello centripeto oggi condiviso da tutta la penisola.

La memoria è ciò che ci rende, storicamente e soggettivamente, quello che siamo: io vorrei lavorare per conservarla, tutelarla e diffonderla operando strenuamente affinché la vita non diventi un mero presente, un quotidiano leggero e inutile perché privato di quel senso che scaturisce dalla conoscenza del tempo che ha preceduto il nostro.

Obiettivo sarà quindi quello di consolidare la storia infelice di Capitan Pastene nel Cile, di tutti coloro che arrivarono in Brasile o nell'America Latina, di Felice Pedroni e dei migranti che scelsero la Francia o la Germania, e anche le grandi tragedie, come quella di Marcinelle : ma anche quello di tante donne che in tempi in cui l'emancipazione era solo una parola, spesso difficile persino da pronunciare, decisero di partire e di affrontare il mondo, non solo una terra straniera.: storie che aiuteranno noi modenesi a capire chi siamo, aiutandoci a vivere il futuro e conoscere anche le tante identità culturali degli immigrati del 2011, che ogni giorno si affacciano nel nostro paese in cerca di una vita migliore. Già nel 1999 venne organizzato un convegno che si è occupato di questo tema, forse si potrebbe riprendere, magari sotto diverse prospettive sociali.

Mi soffermo un attimo a ricordare che la Regione Emilia Romagna, con la sua legge 3 del 2006, ha portato un grande contributo allo sviluppo della rete degli emiliani romagnoli nel mondo, uno dei compiti di questa consulta sarà quello di aiutare le associazioni di modenesi ad accedere ai contributi con progetti importanti e sinergici. Vorrei che la nostra funzione fosse quella di coordinamento e di collegamento, una sorta di collettore di garanzia sia in termini scientifici che economici.

La seconda direttiva programmatica va verso quella che mi piace definire come diaspora di qualità o diaspora dei talenti, perché non mi piace assolutamente la definizione "fuga di cervelli" in inglese brain drain.

Si tratta della migrazione di lavoratori altamente qualificati e di ricercatori o professori universitari che partono dal proprio paese verso un altro, per trovare un ambiente di lavoro o di studio più favorevole e stimolante. L'instabilità del panorama politico, le insoddisfazioni professionali, l'isolamento, la mancanza di supporto, la preoccupazione per i propri figli, sono alcuni dei fattori che spingono professionisti a lasciare il proprio paese d'origine. Il mero calcolo economico costituisce solo uno stimolo marginale.

"Lavoro precario, mancanza di fondi, zero prospettive per il futuro": è tanto preciso quanto inquietante il quadro che l'ultimo rapporto Inca-Cgil traccia sui motivi che spingono decine di migliaia di giovani a lasciare l'Italia. Un fenomeno che il rapporto definisce in continua - e preoccupante- crescita. Quattro milioni sono gli italiani residenti all'estero, due terzi dei quali vi sono emigrati: l'incremento dei laureati iscritti all'Aire è stato pari al 53,2% in soli cinque anni, tra il 2001 e il 2006. Ma i calcoli, ammette il rapporto, sono ampiamente per difetto, probabilmente di un buon 50%.

Fanno impressione anche le differenze di stipendio: nel 2006 un ricercatore italiano guadagnava nel Belpaese circa 36.200 euro l'anno, contro i 50.800 di un inglese e i 56mila euro di un tedesco. Contrariamente a quanto si pensa, se la passano più o meno allo stesso modo -proporzionalmente- le altre categorie professionali: all'estero un laureato guadagna tra i 2000 e i 2300 euro netti, contro una forbice 1200-1600 euro per i laureati che vivono nel Belpaese.

Come spiega un articolo de Il Sole 24 Ore, "per un giovane laureato i salari d'ingresso nel mercato del lavoro sono oggi pari -in termini reali- a quelli di 30 anni fa". Come se non fosse successo nulla, come se l'Italia non fosse mai cresciuta (seppur di poco, soprattutto in anni recenti).

Così partono. L'Italia è un paese che forma i propri talenti per regalarli ad altre Nazioni.

E quando vanno via, trionfano: un articolo per “La Stampa” di Riccardo Lattanzi spiega come ben due giovani italiani siano stati inclusi nella classifica dei “Brilliant 10” della rivista “Popular Science”. Si tratta di Maurizio Porfiri, 34 anni, ingegnere e assistant professor alla New York University, e Chiara Daraio, 32 anni, a capo di un gruppo di ricerca del Caltech, che sta realizzando tecniche ultramoderne per le ecografie. Amara la conclusione del discorso di Chiara: “In Italia non avrei mai le opportunità che mi offrono gli Usa, soprattutto alla mia età”. Un’altra scienziata italiana, informa il sito Italiah24, ha scoperto -sempre negli Stati Uniti- la proteina che rafforza la memoria. Si chiama Cristina Alberini: è finita addirittura in prima pagina, sulla prestigiosa rivista “Nature”.

In tema di innovazione: la Commissione Europea ha reso noto l’annuale “Scoreboard”, che vede il nostro Paese ancora una volta nel gruppo dei cosiddetti “innovatori moderati”, dietro persino al Portogallo. Lontani anni luce i Paesi “leader dell’innovazione” (Svezia, Danimarca, Finlandia, Germania), ci facciamo battere persino da Cipro, Estonia e Slovenia. Ad affossarci sono i modesti investimenti delle imprese in ricerca e sviluppo, gli scarsi legami e sinergie tra le aziende, i pochi investimenti nell’innovazione. Ma anche i pochi laureati nella fascia 30-34 anni, la scarsa presenza di “dottori” extracomunitari. I soliti problemi, insomma, aggravati da “mancate liberalizzazioni, e dalla carenza di una politica per stimolare la concorrenza e la competitività nel settore dei servizi innovativi”, come denuncia a “Il Sole 24 Ore” Ennio Lucarelli, di Confindustria.

C’è chi parte per dimenticare, chi parte per poter scegliere, chi parte per paura e chi parte per scommessa. Sono l’Italia fuori dall’Italia. Sono i giovani, sempre più numerosi, che hanno scelto di vivere lontani da casa, alla ricerca di un lavoro nuovo, o di una vita diversa. Sono storie piene di vitalità e venate di malinconia, scanzonate, tenere, in fondo preoccupanti. Sono il ritratto di un paese virtuale e di un futuro, forse, mancato: perché il paese che questi ragazzi hanno deciso di abbandonare continua a non ascoltarli.

Tutti i dati confermano che il fenomeno della migrazione di giovani all’estero è in continuo aumento: secondo il consorzio universitario Almalaurea, negli ultimi dieci anni il numero di laureati che si è spostato oltreconfine per trovare lavoro è triplicato, mediamente oltre il 3,5% dei nostri laureati si trasferisce ogni anno all’estero. È difficile fare statistiche su un fenomeno in continua evoluzione, ma si calcola ad esempio che i giovani italiani (tra i 25 e i 35 anni) attualmente residenti a Berlino siano all’incirca 6.000 e quelli residenti a Barcellona da meno di cinque anni siano circa 10.000.

Potremmo chiamarla “generazione Europa”, decine di migliaia di giovani che si spostano, prediligendo le grandi città e le capitali, le cosiddette “Eurocities”, dove approdano e da dove molto spesso ripartono, non alla volta del Belpaese, ma verso nuovi paesi e nuove esperienze.

Manca un sistema uniforme di statistiche per dar conto del numero e della tipologia dei migranti internazionali, ma il problema è oggi sentito da tutti, giustappunto ieri si è svolto il convegno a Bologna “Guardare al futuro con merito” organizzato dai giovani imprenditori di Unindustria Bologna, in cui sindacati, università e confindustria si sono interrogati sul rapporto fra istruzione/preparazione/merito/lavoro.

Gli effetti negativi della diaspora di qualità sono anche costituiti dalla mancanza di ritorni sugli investimenti in capitale umano; non sempre la migrazione è permanente per fortuna, il ritorno a casa apporta al paese d’origine il capitale umano accumulato e aumenta la produzione del paese stesso.

E’ difficile stimare l’ampiezza del fenomeno e valutare l’impatto del trasferimento dei professionisti sul sistema economico, non si può prescindere dalla valutazione delle

peculiarità locali e da un'attenta analisi delle condizioni contingenti. Peraltro, a causa dei flussi transnazionali nel mercato del lavoro, nelle conoscenze, nei finanziamenti internazionali, il successo delle singole strategie nazionali dipende fortemente dal rafforzamento della cooperazione internazionale e dall'adozione di politiche comuni a livello globale.

Si sono ipotizzate diverse soluzioni per arginare questa emorragia di intelligenze; la prima consiste in una compensazione economica che i paesi d'arrivo dovrebbero versare a quelli che si sono fatti carico delle spese di formazione dei migranti, ciò presupporrebbe l'esistenza di accordi internazionali vincolanti. Altra via potrebbe essere quella di rendere l'emigrazione più difficile oppure di differirla, attraverso blocco di certificati di espatrio, ma questo vorrebbe dire limitare la libertà di circolazione degli individui che oggi, al tempo della globalizzazione, mi pare una scelta non solo anacronistica ma addirittura nociva. Terza ipotesi è quella di trovare il modo di trattenere sul territorio il personale qualificato, attraverso la sua rivalutazione culturale e sociale e la creazione di un ambiente fertile intorno.

La costituzione di reti interattive che stimolino collaborazioni Nord-Sud valorizzando sulla scena internazionale le attività di eccellenza, potrebbe essere una soluzione: così come il rafforzamento della cooperazione internazionale e dell'adozione di politiche comuni a livello globale.

Nel breve periodo il brain drain non può essere fermato, penso che vada perlomeno studiato e analizzato insieme ad Università, Camera di Commercio, Autorità scolastiche, sindacati e mondo del lavoro, fondazioni bancarie.

Vorrei quindi creare due gruppi di lavoro che analizzassero queste due direttive programmatiche, con l'obiettivo di giungere all'implementazione di progetti economicamente virtuosi, ma utili per la nostra comunità, e non solo.

Una terza idea è quella legata alla promozione di progetti educativi e didattici sull'emigrazione, rivolti alle scuole, in primis, ma soprattutto tesi da un lato a far conoscere il movimento migratorio della nostra provincia, dall'altro a smontare gli stereotipi delle migrazioni di massa; solo una memoria reticente può concedersi uno sguardo limitato al presente e trasformare la diaspora dei popoli in una incombente emergenza cui porre fine in tempi brevi. Bisogna fornire modelli di spiegazione del fenomeno.

Le finalità di questa offerta educativa saranno molteplici: innanzitutto quella di far riflettere, appunto, sui pregiudizi e sugli stereotipi che sovente ostacolano o rendono difficile la comunicazione. Poi quella di invitare ad una riflessione razionale sul nostro passato migratorio, per ricavarne una chiave di lettura sulle dinamiche del presente.

Si tratta poi anche di evidenziare la stretta connessione fra la storia e le storie individuali (oggi abbiamo il grande patrimonio delle interviste curate da Antonio Canovi e Nora Sigman ai cosiddetti "testimoni" di diversa generazione) e dimostrare come il movimento migratorio ha interessato anche il nostro territorio. La pluridisciplinarietà di tali progetti è evidente; geografia, economia, diritto, storia ed italiano): per ultimo penso che possa essere anche un aiuto per ovviare alle difficoltà che incontra oggi un docente nell'affrontare un argomento di cui la manualistica didattica è ancora alquanto indifferente. E le classi divengono sempre più multietniche, cosa che io ritengo una ricchezza da valorizzare.

Ecco, per concludere, vorrei che alla fine del mandato potessimo presentare progetti che abbiano contribuito a creare una riflessione e una coscienza critica sul tema dell'emigrazione di ieri ma anche quella di oggi.